

Cara **U**nità

Il processo di Cosenza ai no global e l'omicidio Fortugno

«Quanto è durata l'occupazione dell'agenzia interinale a Cosenza nel 2001» chiede il Pm Fioralisi, «qualche minuto» risponde l'ispettore della Digos Aiello. Di questo si sta parlando al processo sul Sud Ribelle in corso a Cosenza. Delle «azioni» sovversive che i tredici imputati avrebbero commesso prima di andare insieme a Genova contro il famoso G8. Azioni sovversive come l'occupazione di un'agenzia interinale, la manifestazione a Policoro contro i rifiuti nucleari, la manifestazione a Napoli contro il global forum. Mentre nell'aula di Cosenza si sentivano queste «azioni sovversive», fuori, sulle scalinate del palazzo di giustizia, avvocati, clienti, poliziotti in borghese, cittadini di passaggio discutevano animatamente del delitto Fortugno, della

potenza della mafia, delle intimidazioni che non finiscono mai. In tutta la Calabria in un solo anno sono stati 300 gli attentati, i ferimenti, le minacce, decine gli omicidi nei regolamenti di conti fra bande, ed ora il salto di qualità con Fortugno. La vera emergenza, dicono gli esperti, è la mancanza di personale, di magistrati, di poliziotti, di finanziamenti che facciano funzionare la macchina giudiziaria, ancora finanche priva di carta per fotocopiare. Ma se per tre anni decine di uomini della Digos sono stati a pedinare militanti che organizzavano manifestazioni contro gli inceneritori, o protestavano pacificamente contro il mercato del lavoro che produce una disoccupazione del 40% in Calabria; se per tre anni sono stati spesi oltre un miliardo di lire in intercettazioni telefoniche, pedinamenti, appostamenti, fotografie, filmati, facendo credere che l'emergenza in Calabria era la sovversione e la cospirazione piuttosto che la mafia che uccide o la massoneria che si infiltra nei partiti e nelle istituzioni è logico che ora che la mafia alza il tiro ci si trovi tutti con il sedere scoperto.

Francesco Cirillo, imputato al processo

Un fraterno saluto a Loiero: non mollare!

Cara Unità in un momento di euforia per l'esito delle primarie il mio pensiero è rivolto a chi in terre di frontiera per la legalità è impegnato in

prima persona e troppo spesso lasciato solo a svolgere il delicatissimo compito di amministratore della cosa pubblica. Alludo ad Agazio Loiero a cui noi lettori de l'Unità siamo particolarmente legati per avere apprezzato i suoi editoriali sul nostro giornale. Un fraterno saluto e un augurio a non mollare. Lo faccia per tutti noi.

Loris Bologna

Non lasciamo soli gli studenti di Lodi

Cara Unità, come per altre occasioni, si potrebbe lanciare una grande manifestazione nazionale, da svolgersi in Calabria, per la legalità, i diritti negati, per la questione morale, la cittadinanza attiva. Il vostro (nostro!) giornale potrebbe fare da apripista. È commovente (e rivoluzionario) vedere come, spontaneamente, all'indomani della bestiale uccisione del Consigliere Fortugno, i giovani studenti loresi scendano in piazza contro l'omertà. Tutto ciò è straordinario. Sta accadendo qualcosa. Non lasciamoli soli.

Leone Gagliardi

Dopo le primarie ritrovo l'orgoglio di essere italiano

Caro Direttore, ho seguito con trepidazione dall'

estero la preparazione e lo svolgimento delle primarie dell'Unione. E oggi sono un po' più orgoglioso di essere italiano. Una critica però la devo fare, e concerne la scarsa copertura della notizia che anche gli italiani all'estero hanno partecipato alle primarie. Andando sul sito dell'Unione si trova l'elenco di centinaia di seggi fuori Italia, la maggioranza in Europa, ma anche nella lontana Australia. Dato che gli italiani residenti all'estero hanno il diritto di voto, vi prego di non scordarvene in futuro.

Mauro Ciaccio, Cambridge, Regno Unito

Una poesia per la bandiera arcobaleno

Cara Unità, scrivo a voi questa lettera che indirizzo però a tutte quella bandiere appese da anni alle nostre finestre, ai nostri balconi. Domenica si è votato, è stato un evento sorprendente e ho pensato a lei, alla nostra bandiera che per tanti anni ci ha fatto compagnia ed è stato il nostro urlo silenzioso, uno dei tanti. Ricordiamoci di lei, perché è ancora lì.

Ciao bandiera, Eri tutta accartocciata su te stessa, ma ti si riconosceva.

I colori ormai sbiaditi rimanevano comunque colori, colori di pace I colori della pace. Cara bandiera, non sfolgirai più dalle finestre, ma i tuoi colori ancora si riconoscono e ti fai ricordare. Sei invecchiata, ormai non sei più quella bellezza che tutti guardavano. Passi inosservata, Ma il tuo valore. I tuoi ideali. E le tue speranze ci sono ancora. Meno sfacciati, ma ci sono. Ti ho stesa per bene, ti ho dato una scrollata, Perché di te non mi sono dimenticata. Ci sei. Con i tuoi valori, i tuoi ideali ed insieme alle mie speranze. Le nostre speranze, i nostri ideali ed i nostri valori. Che come te potranno sbiadirsi nel tempo, ma non cancellarsi. Né soprattutto farsi cancellare. Da niente e da nessuno. Ciao bandiera. Resisti con noi. Abbiamo bisogno di te. Sempre. Aiutaci a ricordare e a sperare.

Agata Osti

Chi alimenta la 'ndrangheta

Enzo Ciconte

SEGUE DALLA PRIMA

Nella 'ndrangheta non c'è la commissione provinciale, ma una struttura più agile che si riunisce per decidere cose importanti che riguardano tutta l'organizzazione. Chi ha deciso quell'omicidio - al di là della motivazione immediata legata alla sanità locale - ha scommesso sulla debolezza della risposta dello Stato. Toccherà allo Stato attrezzare una nuova qualità della risposta che sia all'altezza della sfida lanciata. I giovani della lochride hanno cominciato a reagire. Sarebbe un imperdonabile errore lasciarli soli. La risposta deve essere diversa da quella del passato e deve essere legata alla comprensione della natura della criminalità mafiosa calabrese.

Nella storia plurisecolare delle mafie italiane la 'ndrangheta è stata la più sottostimata e la più sottovalutata. La responsabilità di ciò risale a tanto tempo fa. Storici, sociologi, giornalisti, intellettuali hanno inizialmente studiato la camorra poi, a partire dai primi decenni dopo l'unità d'Italia, lo studio della mafia catturò l'interesse di tutti. Sono innumerevoli i libri che si occupano della mafia siciliana seguiti da quelli che si occupano di camorra. Quelli che trattano di 'ndrangheta si contano al massimo sulle punta delle dita di due mani.

La Calabria è stata considerata una regione arretrata, culturalmente chiusa, con tratti di inspiegabile primitivismo. Le sue grandi, splendide montagne - la Sila e l'Aspromonte - evocano idee di selvatichezza ed arcaicità legate come sono all'epopea grandiosa ma disperata e dolorosa del brigantaggio o a quella più recente, e per niente eroica, dei sequestri di persona con il loro carico di dolore. La criminalità che era il prodotto di quelle terre non poteva che essere selvaggia, violenta, crudele, e gli uomini che ne facevano parte dovevano essere orridi, spietati, ignoranti. Così hanno ragionato in molti. La Calabria è in fondo allo stivale, terra lontana che politicamente e socialmente ha pesato molto di meno a fronte della Sicilia e della Campania. I mafiosi calabresi sembravano un po' incomprensibili, instaurati com'erano a usare i vecchi codici, a rispettare i rituali di affiliazione e a costruire la loro struttura organizzata attorno alla famiglia naturale del capobastone. Intellettuali di vaglia ritenevano ciò come la prova migliore dei residui di arretratezza; gli stessi mafiosi siciliani, come ricordava Buscetta, irridevano i calabresi per questa loro testardaggine. Chi da lontano guardava alla 'ndrangheta la riteneva una mafia locale, un sottoprodotto criminale, una filiazione della mafia siciliana. Insomma, ad una Calabria dallo scarso peso politico e sociale corrispondeva l'immagine di una mafia di basso profilo.

Questa idea sulla mafia calabrese è circolata per un lungo periodo storico, circola ancora oggi ed è dura a morire. Pochi magistrati e intellettuali l'hanno contrastata. Nonostante tutto quello che è successo sono ancora molti quelli che stentano a credere che nella criminalità operante in Lombardia, in Piemonte, in Liguria, in Valle d'Aosta, nel Lazio, in Emilia-Romagna la 'ndrangheta sia l'organizzazione prevalente e dominante; o che essa sia riuscita a soppiantare cosa nostra nei traffici di droga arricchendosi enormemente. Quando la bufera dei collaboratori squassò Cosa nostra, la 'ndrangheta ne rimase al riparo proprio per la struttura familiare che ne reggeva l'impianto organizzativo. Quella modalità di affiliazione considerata arretrata e folcloristica aveva funzionato come un formidabile scudo protettivo. La 'ndrangheta è rimasta fedele alle sue origini - legata al territorio, con struttura familiare - ma ha saputo trasformarsi e rinnovarsi. Continuità e trasformazione: ecco il segreto. Ed è qui che bisogna colpirla usando, tra gli altri strumenti, la cultura e la confisca dei beni.

Università, gli inganni della Moratti

Walter Tocci

Qual è la differenza tra Berlusconi e la Moratti? Il Cavaliere è un uomo spontaneo (!), quando dice una bugia si vede; gli italiani hanno imparato a riconoscerlo e soprattutto lo constata - controllando il portafoglio. La Moratti invece racconta balle senza farsi vedere: è capace di sostenere con garbo, con sobrietà e perfino con candore che gli elefanti volano e magari è in grado di sciorinare anche qualcuno dei suoi numeri per dare la velocità di decollo. Sulla legge per la docenza universitaria ha superato se stessa inanellando una serie cospicua di panzane che pure sono state date per buone da famosi editorialisti e da riviste patinate.

Meritocrazia - Dice che la legge premia il merito, eppure nel testo si trova il principio di anzianità nei concorsi. Non solo, questi si svolgono riservando posti a categorie elencate puntualmente, con attenzione anche a microinteressi di poche decine di persone. Inoltre si può diventare professore senza concorso, basta la nomina da parte di un'impresa che finanzia l'università. Merito?

Giovani - Largo ai giovani ha promesso il ministro, ma la Via Crucis prevista dalla legge è la seguente: dopo il dottorato (in media conseguito a trent'anni), c'è l'assegno di ricerca, poi l'affidamento di didattica anche non retribuito (torna il vecchio assistente volontario), il contratto di professore per sei anni, il concorso per ri-

cercatore e infine si va in cattedra. Forse con i capelli bianchi, verso i cinquant'anni. Si santifica, per legge, la situazione attuale che vede circa 50 mila persone con affidamenti aleatori. E i giovani? Hanno due scelte: andare all'estero o cambiare mestiere.

Ricercatori - È il punto più dibattuto in due anni di gestazione della legge. Si sono confrontate due tesi: la nostra prevedeva, all'interno di un ripensamento organico della carriera del professore, il riconoscimento della terza fascia docente ai ricercatori che insegnano davvero. Il ministro, invece, di tale figura proponeva la soppressione, ma nel testo finale l'entrata in vigore è stata spostata al 2013. L'unico risultato raggiunto dal ministro è quello di aver mortificato 20 mila ricercatori, dicendo loro che sono inutili, e questo nell'unico Paese che ha diminuito il numero di addetti di ricerca pur avendone la metà della media europea. Alla fine si è accorta di averla fatta grossa ed è corsa ai ripari cercando di sollevarne il morale regalando il pennacchio di professore aggregato. È un titolo che non cambia nulla, anzi si accompagna ad una diminuzione dei diritti con l'abrogazione della legge del 1990. Il berlusconismo offre in questo modo i propri subvalori, pensando che i ricercatori potessero gioire scrivendo la parola professore sul biglietto da visita. Ora, nella versione finale, questo titolo è diventato addirittura intermittente e vale solo nel semestre in cui si svolge l'insegnamento. Ci sarà qualche azzecchagabugli che si domanderà perfino se il professore aggregato può tirare fuori il biglietto da visita la domenica, quando riposa.

Concorso nazionale - Molti ancora credono che la legge preveda il concorso nazionale, invece no. C'è una cosa molto diversa, l'idoneità nazionale per il doppio dei posti disponibili. Sarà poi di nuovo il concorso locale ad effettuare il confronto comparativo tra i candidati e a decidere la nomina del professore. Secondo il ministro questo metodo impedirà il nepotismo, ma non si riesce a comprendere la differenza con la vecchia norma. Infatti, il rapporto tra idonei e vincitori era sempre due a uno, solo che le cordate universitarie dovevano ingegnarsi a comporre un puzzle di tanti concorsi locali fino a far combaciare i risultati secondo le decisioni già assunte. Ora si troveranno il compito facilitato perché potranno pianificare la ripartizione tra idonei e vincitori più semplicemente dal livello ministeriale. Non solo, il concorso per ricercatore continua ad essere svolto a livello locale, determinando quindi una figura che prenota il posto da professore, in quanto costa molto meno del candidato che viene dall'estero. Infine, siamo al paradosso: l'approvazione della legge produrrà come effetto immediato il blocco dei concorsi per i professori, mentre si potranno continuare a bandire quelli per ricercatori a tempo indeterminato, cioè la figura che si voleva eliminare. Il combinato di queste norme spinge a chiamare l'ambulanza perché "il Legislatore non si sente tanto bene".

Valutazione - Una mattina i deputati di maggioranza si svegliarono tardi e arrivarono in ritardo alla riunione della commissione parlamentare; il centrosinistra riuscì a far approvare il suo emendamento che istituiva un' Autorità terza per la valutazione del



sistema universitario. Il ministro che parla sempre di valutazione doveva essere contenta di questo passo avanti e invece con il voto di fiducia ha cancellato l'articolo in questione. La motivazione è furbesca: quella norma è stata inserita nella legge finanziaria. Ora però è stata cancellata dalla commissione bilancio del Senato per incompetenza di materia. La Moratti reinerterà l'articolo sulla valutazione nel testo sulla docenza? Se no lo farà allora sarà chiaro a tutti che parla di valutazione, ma in realtà non la vuole perché sarebbe più difficile istituire le nuove scandalose università in giro per l'Italia: a Reggio Calabria a favore di un certo Ranieri, ami-

co di Berlusconi, a Lucca in onore di Marcello Pera, a carico di Tremonti che finalmente, con la trasformazione della vecchia scuola tributaria in ateneo, raggiunge il sogno della sua vita nominando per decreto il rettore. Dall'insieme di questi inganni si evince che siamo di fronte all'ennesimo tutto cambia perché nulla cambia. Sono passati cinque anni senza alcun provvedimento organico, solo tagli e passi indietro nell'autonomia. Sarà molto più difficile recuperare il tempo perso che cancellare le norme sbagliate.

* Commissione Cultura, scienza e Istruzione Camera dei deputati, responsabile Università e ricerca Ds

Il prezzo della vendetta

Richard Dicker

SEGUE DALLA PRIMA

I crimini commessi sotto il regime di Saddam, l'esecuzione di massa di oltre 100 mila curdi nel 1988, l'uccisione e la sparizione di decine di migliaia di sciiti nel 1991, le inenarrabili torture inflitte su vasta scala, fanno ritenere che il lavoro dei magistrati sarà lungo e complesso. La nuova magistratura irachena si troverà a dover affrontare una serie di enormi sfide di ordine giuridico, procedurale e pratico. A differenza dei tribunali per la Jugoslavia, il Ruanda e la Sierra Leone, il Tribunale speciale iracheno è un organo nazionale, che applicherà un mix di leggi internazionali e nazionali nel contesto di un ordinamento giudiziario di recente costituzione. Svolgere questo tipo di processi nel Paese in cui sono avvenuti i fatti contestati fa sì che le vittime e la popolazione in genere abbiano una percezione più viva della necessità di giustizia; ciò tuttavia non può e non deve avvenire a spese del diritto ad un equo giudizio e a una giusta applicazione della legge internazionale. Per anni Human Rights Watch ha raccolto ele-

menti a documentazione dei crimini compiuti dal regime di Saddam, e ha chiesto ripetutamente che gli esecutori fossero processati. Partendo dalla ricerca sul campo da noi svolta sullo sterminio dei curdi, nel 1994 per un intero anno ho cercato di convincere i vari governi a portare in giudizio il governo iracheno con l'accusa di genocidio. E con viva soddisfazione che oggi assistiamo al tentativo di indagare a fondo e giudicare gli ex leader iracheni.

Va detto però che la trasformazione subita in questi ultimi due anni e mezzo dal Tribunale speciale iracheno non lascia tranquilli circa la sua capacità di svolgere i vari procedimenti in maniera del tutto equa e serena. Vi sono significative carenze nella legge cui si richiama il Tribunale speciale, per quanto riguarda i diritti umani. Se questo particolare aspetto non viene affrontato nei dovuti modi, ciò potrebbe un domani andare a detrimento delle garanzie attualmente riconosciute sul piano internazionale e mettere a rischio la legittimità dei futuri procedimenti.

Per fare un esempio, i giudici potranno giudicare Saddam colpevole se riterranno "soddisfacenti" le prove portate a suo carico. Ma questo metro di

valutazione non assicura un equo giudizio. La condanna deve basarsi su una valutazione obiettiva e approfondita, che tenga conto al di là di ogni ragionevole dubbio di ciascun elemento del reato commesso.

Il principio del ragionevole dubbio è applicato da tutti i tribunali penali che giudicano crimini contro l'umanità, crimini di guerra e genocidi. Preoccupa il fatto che il tribunale possa considerare il rifiuto dell'imputato a rispondere a una determinata domanda, prova a carico dello stesso. La legge internazionale tutela il diritto dell'imputato a non autoaccusarsi. Peraltro, l'attuale normativa cui si richiama il Tribunale speciale iracheno non tutela a sufficienza il diritto dell'imputato alla difesa. La legge internazionale prevede che l'imputato possa disporre di una difesa efficace, con un illimitato e regolare accesso a forme di assistenza legale durante tutto lo svolgimento del processo. Abbiamo sollecitato il Tribunale speciale iracheno ad assicurare che i detenuti possano esercitare liberamente il diritto ad essere legalmente assistiti e che non vengano usate contro di loro prove in precedenza acquisite.

Da ultimo, il Tribunale speciale iracheno può

comminare la pena capitale. Sotto il profilo dei diritti umani, la condanna a morte costituisce una pena crudele e inumana che nessun tribunale internazionale ammette. Il Tribunale iracheno la prevede, senza possibilità di appello, per tutta una serie di reati.

L'enorme importanza che questi processi avranno agli occhi del popolo iracheno, di tutto il Medio Oriente e del mondo intero pone in evidenza l'estrema necessità che essi si svolgano nella massima trasparenza ed equità. Non solo essi influiranno sul futuro della giustizia in senso lato e sulla giusta applicazione della legge in Iraq, ma potrebbero verosimilmente rappresentare l'unica forma di giustizia che le vittime del regime di Saddam otterranno.

Se si vuole giustizia, e non vendetta, il Tribunale speciale iracheno dovrà dare prova di credibilità sia agli iracheni che alla comunità internazionale, dimostrando di aderire ai principi di imparzialità, indipendenza ed equità. La posta in gioco è troppo alta per non farlo.

Richard Dicker è il direttore del programma di giustizia internazionale di Human Rights Watch © International Herald Tribune. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo